

L'INTERVISTA. Parla Jurij Karjakin, ex protagonista del dissenso: i dilemmi del post-comunismo

■ Le sue memorie non le scriverà mai perché è pigro e anche un po' anarchico, ma una via d'uscita per lasciarsi testimonianza della sua vita l'ha trovata. Jurij Karjakin (uno dei personaggi chiave del dissenso interno ai tempi di Breznev, amico di Sacharov e consigliere tra i più influenti di Gorbacev) ha tra le mani un piccolo taccuino: «Vede, - ci dice - questo è il taccuino numero 890. E da più di cinquanta anni che scrivo con assoluta onestà i miei pensieri. Sono pagine a cui guardo con paura e gioia al tempo stesso. Paura per quello che ero allora e gioia per il cammino di liberazione che sono riuscito a compiere.

Quale tipo di testimonianza pensa di poter lasciare pubblicando questi taccuini?

È il racconto di un cammino molto comune alla mia generazione di russi, il cammino di allontanamento spirituale dal comunismo. La mia generazione è un fenomeno unico, mai visto in nessun'altra parte del mondo. Nel corso di una sola vita c'è stato dato in sorte di vivere nel comunismo e poi di rifiutarlo: abbiamo dovuto prima credere nel futuro felice, senza problemi che ci veniva promesso, nell'immortalità dell'umanità e poi dopo dover negare questa fede, sottrarci alle sue certezze. Il cammino dell'umanità dal paganesimo al cristianesimo è durato secoli, mentre noi nel corso di una sola generazione abbiamo dovuto completamente cambiare la nostra visione del mondo, passare da Tolomeo a Copernico. E questa è un'esperienza di vita unica. Non si tratta di un autoleggio o di orgoglio generazionale ma la consapevolezza di una terribile responsabilità. Quando leggo i miei taccuini più vecchi a volte mi verrebbe voglia di bruciarli o di rifarli, riscriverli con i pensieri che ho ora per far vedere agli altri come ero saggio già allora. Ma così andrebbe persa la cosa più importante, l'unicità dell'esperienza della mia generazione ed io ingannerei me stesso e gli altri.

Lei al convegno terrà una relazione sui problemi della cultura del post-comunismo. Che cosa ci può anticipare?

Fino alla metà del XX secolo l'umanità è sempre vissuta con l'idea di immortalità, e l'apocalisse era qualcosa di assolutamente lontano a livello culturale. Oggi invece siamo tutti coesistenti del pericolo che, per una guerra nucleare o un disastro ecologico, possiamo morire insieme a tutto il pianeta. Ma che differenza c'è tra un uomo consapevole della propria morte e uno che non lo è? Quando l'uomo ha davanti a sé la propria morte ha due possibilità: o cercare di strappare brandelli alla vita, di prendere il più possibile da quel minuscolo spazio di tempo che gli resta da vivere - e ciò genera cinismo ed egoismo: anche un solo attimo purché sia mio. Oppure suscita un'incredibile mobilitazione delle proprie forze spirituali per riuscire a continuare a vivere dignitosamente. A questo bivio si trova oggi l'umanità. E solo la cultura può salvarci, una cultura che io vedo oggi strettamente legata alla religione, indipendentemente dalle singole confessioni.

Lei insiste molto sulla necessità di un rapporto tra cultura e civilizzazione.

La divisione nell'uomo tra cultura e civilizzazione è letale per l'umanità. Da sola la civilizzazione conduce alla morte. Lamarque nel 1820 scriveva che la missione dell'umanità sembra quella di distruggere il proprio genere e con esso la vita sulla terra e di rendere inabitabile il nostro globo. Lo stesso pensiero ha espresso Leonardo: l'umanità tende a distruggere tutto ciò che di vivo c'è sulla terra, nelle acque, e sotto la terra. E noi possiamo aggiungere oggi: e anche quello che si trova sopra la



Un sacerdote ortodosso tra le rovine di una chiesa distrutta dai bombardamenti a Grozny, in Cecenia

Alexander Zemlianichenko/Agf

«Ma l'Apocalisse ci incalza»

Bo, Gadamer e Lichacev si confrontano oggi al Castello Sforzesco a Milano su «Europa Russia: dialogo aperto». Tra i partecipanti al convegno Jurij Karjakin che in questa intervista parla dei drammatici dilemmi che attendono l'umanità.

BRUNO CAVAGNOLA

terra. Sono due pensieri divenuti oggi di una straordinaria e terribile attualità.

Le sembra che l'uomo abbia coscienza di questa drammaticità

Assolutamente no. Dovremmo trasformare le armi atomiche e biologiche da eserciti di morte in eserciti ecologici, pena l'annientamento, ma non lo facciamo e magari la giudichiamo una proposta ingenua. Ci prepariamo continuamente all'assassinio, ma non salviamo l'Amazzonia, il lago Baikal, i nostri fiumi, le nostre foreste... Ognuno nella propria casa e tutti insieme dobbiamo diventare una squadra di pompieri, anziché continuare a buttare benzina e rifiuti sulla casa degli altri. L'umanità è un organismo unico, un organismo che non è minacciato da un raffreddore ma da qualcosa di più terribile, dal cancro. E l'umanità si comporta come una persona che dicesse: ho un cancro alla mano, però il cervello sta bene. Uno degli obiettivi della cultura è quello di aprire gli occhi della gente su questi pericoli. Ma l'uomo è fatto in modo tale, dice un proverbio russo, che finché non c'è il tuono non si fa il segno

della croce. Le nuvole hanno coperto il cielo e noi abbiamo chiuso gli occhi, il tuono è rimbombato e ci siamo tappate le orecchie, e alle persone che ci ricordano queste verità semplicemente chiudiamo la bocca. Per come ci comportiamo oggi non abbiamo nemmeno diritto alla salvezza; occorre quasi che l'umanità ad un certo punto si spaventi di se stessa per trovare la forza di riscattarsi. Le faccio un esempio che ricavo dalla terribile esperienza vissuta dal mio popolo durante l'ultima guerra mondiale. I tedeschi avevano rinchiuso nel recinto di una chiesa tutta la popolazione di un villaggio, bambini compresi, con l'intenzione di bruciarli vivi. Una madre era riuscita a rimanere fuori dal recinto, ma suo figlio era là dentro. Ebbene, nonostante la recinzione fosse fatta da tubi metallici, quella madre riuscì a piegarli con le mani per andare a prendere il suo bambino. Senza questa paura per il destino del proprio figlio, quella donna non avrebbe trovato assolutamente la forza per salvarlo. Forse anche noi come umanità dobbiamo provare questo terrore che illumina per sperare di sopravvivere.

Quali sono i grandi uomini che la Russia consegna a questo nostro secolo?

Solzhenitsyn, Sacharov, Lichacev, Bachtin. Rappresentano un'intera epoca, sono dei giganti che per forza morale possono essere paragonati alle grandi personalità del Rinascimento italiano. La virtù che li unisce è la coscienza spirituale e la responsabilità verso se stessi e gli altri.

Qual è oggi il suo rapporto con l'esperienza comunista?

Il comunismo porta al suicidio dell'umanità. Ma io sono contrario alla reazione esagerata

contro il comunismo, all'anticomunismo aperto. Nel regime sovietico c'era soprattutto falsità, ma anche un punto di verità: la lotta contro l'ingiustizia sociale. Ora di fronte a questa ingiustizia vi possono essere reazioni di due tipi: o romantica o politico-cinica. Che ci sia una risposta romantica lo dimostrano persone come Solzhenitsyn che per undici anni ha condiviso questo aspetto positivo dell'ideale comunista. La risposta politico-cinica invece usa l'aspetto romantico della reazione delle masse all'ingiustizia sociale per un unico scopo, il potere. La massa dei politici-cinici del mio Paese in un solo giorno ha rifiutato la tessera del partito, e questa velocità nel cambio di idea è indice che l'unico obiettivo che li muoveva era l'interesse per il potere. Le tappe del mio cambiamento sono partite dal XX Congresso del Pcus del 1956 che ci svelò gli orrori dello stalinismo, ma ci chiuse ancor di più gli occhi su Lenin. Poi durante gli anni Sessanta, sotto la pressione dei fatti, si cominciò a conoscere la verità anche su Lenin, ma si continuava comunque a mentire sulle virtù del marxismo-leninismo. Passarono ancora degli anni prima di rendermi conto che avevo davanti una possibilità unica: studiare la materia-comunismo alla luce dei suoi risultati. E a quel momento ho capito che non era più possibile alcuna illusione. Come esperienza molto personale posso dire che ci sono stati momenti in cui mi sono trovato vicino alla morte; tre volte ho avuto un infarto e sentivo che mentre il tempo davanti a me diminuiva, sempre più grande diventava la mia coscienza. Quando mi sono deciso per l'operazione, ho aperto in modo definitivo gli occhi prima su me stesso e poi sul comunismo. E oggi mi sento un uomo felice.

Storico, politologo e allievo di Sacharov

Jurij Karjakin ha oggi 67 anni e ha alle spalle una lunga carriera come politologo e studioso nella Russia comunista: docente di storia all'Accademia delle Scienze e direttore della rivista «Problemi del mondo e del socialismo», è stato dall'89 al '91 deputato del Soviet Supremo dell'Urss. Tra gli esponenti più di spicco del dissenso interno ai tempi di Breznev, Karjakin si definisce allievo spirituale di Sacharov ed è stato tra i consiglieri più influenti negli anni delle riforme di Gorbacev. Oggi è membro del Consiglio per la cultura presso il Presidente della Russia. Attualmente è in corso di pubblicazione il suo libro «Dostojevskij e l'apocalisse».

FOTOGRAFIA**E il calendario Pirelli debutta a Palazzo Grassi****UMBERTO SEBASTIANO**

■ MILANO. Una mostra che racconta i trentatré anni di vita di un prodotto di comunicazione aziendale. Non un prodotto qualsiasi, naturalmente, ma quello che è ormai diventato un feticcio, un vero e proprio oggetto di culto e di collezionismo precluso ai comuni mortali. Stiamo parlando, forse si sarà intuito, del celebre calendario Pirelli e del suo debutto nell'olimpo dell'arte con la mostra «Calendario Pirelli 1964-1997» che verrà inaugurata il primo febbraio 1997 nella prestigiosa sede di Palazzo Grassi a Venezia. Non è la prima volta che un'istituzione museale internazionale rivolge la sua attenzione alla moda, all'immagine aziendale e a quei maestri, i fotografi, che quell'immagine sanno creare.

È già successo al Metropolitan Museum di New York, dove attualmente è in corso un'esposizione dedicata a Christian Dior, al Moma, che possiede una collezione permanente di fotografia contemporanea, e al Guggenheim Museum che ha ospitato recentemente una retrospettiva dell'opera di Richard Avedon, il fotografo che ha firmato le ultime edizioni del calendario Pirelli e che è stato scelto dall'azienda milanese come vero e proprio art director per una serie di iniziative pubblicitarie. Insomma, la mostra di Palazzo Grassi non è un caso isolato e rappresenta piuttosto la conferma di un interesse diffuso del mondo dell'arte per i canoni estetici partoriti dalla moda e dalla comunicazione aziendale.

La leggenda del calendario Pirelli, nacque quasi per caso, nel 1963, grazie ad un'idea della consociata inglese della Pirelli, che realizzò il primo calendario con l'intento di distribuirlo fra i clienti, i concessionari e i negozianti. Non aveva nulla, allora, dell'esclusività che ne ha determinato in seguito il successo. Né si prestò, in quella prima edizione, particolare cura alla qualità dell'immagine. Si presentavano sì, come oggi, ragazze bellissime nel fiore degli anni, ma si scelse di accostarle un po' rozzevolmente ai prodotti aziendali, ai pneumatici per intenderci.

Fatto sta che quel primo calendario, o numero «zero» come preferiscono definirlo alla Pirelli, ormai introvabile e in parte ripudiato visto che la mostra di Palazzo Grassi parte dal 1964, fonda lo spunto per un'operazione di comunicazione aziendale che anno dopo anno riscosse un successo enorme puntando tutto sul fascino femminile, sull'alta qualità fotografica e, nota determinante, sull'esclusività dell'oggetto che, ricordiamo, non può essere acquistato (neanche alla mostra) ma viene donato dalla Pirelli a 42.000 vip sparsi in tutto il mondo.

Il comitato scientifico della mostra di Venezia comprende fra gli altri lo storico della fotografia e docente universitario Italo Zannier e l'architetto Gae Aulenti che ha per l'occasione creato un allestimento sobrio ed essenziale teso a valorizzare il forte impatto seduttivo delle immagini fotografiche. La collezione che verrà esposta a Palazzo Grassi comprende circa 700 immagini originali realizzate dai più grandi fotografi degli ultimi quarant'anni. Oltre alle 350 fotografie pubblicate nei 24 calendari Pirelli fino ad oggi realizzati, si potranno ammirare più di 250 immagini realizzate sui set fotografici, i dietro le quinte insomma, che riprendono bellezze mozzafiato sulle spiagge delle Seychelles piuttosto che top model impegnate nel trucco nello studio newyorchese di Avedon. Ma non è finita qui. Verranno infatti esposti anche moltissimi «scatti segreti», censurati di volta in volta perché considerati troppo spinti, decisamente oltre quella soglia di «bisbiglio erotico» che è sempre stato tratto distintivo del calendario.

Fra le tante edizioni ci teniamo a ricordare quella del 1968, affidata al fotografo Harry Peccinotti, realizzata in Tunisia e incentrata sulle visualizzazioni di alcune poesie d'amore antiche e moderne: celebre fra queste l'immagine del «girasole» basata sui versi di Allen Ginsberg. Mentre la palma di calendario più trasgressivo se l'aggiudica l'edizione del 1969, realizzata sempre da Peccinotti e incentrata su uno spregiudicato e piuttosto allusivo reportage fotografico dalle spiagge della California.

La mostra «Calendario Pirelli 1964-1997» sarà visitabile al pubblico presso Palazzo Grassi, a Venezia, dal 2 al 16 febbraio 1997. Si sposterà poi a Milano, a Palazzo Reale, e in seguito verrà esportata in Belgio, in Gran Bretagna e in Spagna.

Ricordo di Costanzo Casucci, studioso dell'antifascismo

Quella dedizione a Rosselli**NICOLA TRANFAGLIA**

QUALCHE giorno fa Costanzo Casucci, un democratico coraggioso e anticonformista, archivist e dirigente per alcuni decenni all'Archivio Centrale dello Stato, studioso del fascismo e dell'antifascismo, se ne è andato silenziosamente e, dopo un sobrio funerale laico, è stato sepolto, come aveva chiesto, nella piccola isola sul Trasimeno da cui era partito tanti anni fa per la sua avventura esistenziale.

Era nato nel 1919 ed apparteneva a quella generazione cresciuta negli anni della dittatura che aveva scoperto a poco a poco, e soprattutto con la seconda guerra mondiale, le mistificazioni del fascismo e le rovine a cui il regime aveva condotto con le imprese coloniali, l'intervento nel conflitto e l'annullamento di tutte le libertà civili e politiche.

Chi ha incominciato, come chi scrive, le sue ricerche sull'Italia fa-

scista nei primi anni sessanta ricorda il suo entusiasmo e la sua conoscenza degli archivi pubblici e privati, il suo amore per il mondo della ricerca, la sua squisita cortesia con gli studiosi di tutto il mondo. Era diventato in quegli anni, e lo rimase poi, un punto di riferimento importante e insieme un amico affettuoso e gentile.

Lasciato il lavoro in archivio, aveva ripreso i suoi studi pubblicando negli anni ottanta una nuova, ampia edizione della sua utile antologia critica di scritti sul fascismo per le edizioni del Mulino. Quindi aveva curato una scelta delle opere di Carlo Rosselli in tre volumi per l'editore Einaudi, da poco completata e indispensabile per studiare l'opera del fondatore di Giustizia e Libertà.

La morte lo ha colto quando aveva completato la scelta e l'annotazione di un carteggio, tuttora inedito, tra Carlo Rosselli e la mo-

glie Marion Cave di cui attendiamo con particolare interesse la pubblicazione che speriamo vicina.

Di Casucci ricorderò, accanto alle qualità umane, la sua libertà intellettuale, l'apertura alle interpretazioni nuove e insieme il rifiuto per il revisionismo distruttore che è stato di moda negli ultimi anni. Si rammaricava, tutte le volte che ci incontravamo, per le tendenze attuali alla cancellazione della memoria storica, la scarsa conoscenza da parte dei giovani del pensiero di Rosselli e di altri uomini dell'antifascismo, i perduranti problemi del Mezzogiorno ma continuava a lavorare e seguiva con grande attenzione gli sviluppi del dibattito culturale e della situazione politica. A molti di noi le sue qualità schive e silenziose mancheranno in questo mondo sempre più chiassoso e vuoto in cui continuiamo a vivere.

L'Indice di gennaio è in edicola con:

Il Libro del Mese
La lotta per la libertà
di Franco Venturi
recensito da Giovanni De Luna
e Tommaso Greco

Giovanni Berlinguer
Aborto e morale
di Maurizio Mori

L'Indice dell'Indice 1996

L'INDICE
OLTRE I LIBRI DEL MESE
ORIENTA MEGLIO DEI 24 POLLICI